

IL RACCONTO



Gianni Sofri

Quel treno tra pascoli e meleti e il dolore per la Val Venosta

A una settimana dalla tragedia Gianni Sofri racconta le sue vacanze nella valle. E una comunità serena e operosa che festeggiò la riapertura della ferrovia, nuova porta d'accesso ai tesori d'arte

Ho telefonato ad alcuni amici dell'alta Val Venosta. Ho avuto notizie buone in alcuni casi, pessime in altri. Ma se anche le mie preoccupazioni avessero trovato una piena smentita, il nodo alla gola mi sarebbe rimasto. E con esso il dubbio di aver conosciuto quelle persone, di averli visti crescere, quei ragazzi, da bambini che giocavano ad adolescenti. Ho controllato i cognomi, ma senza trarne alcunché: da quelle parti i cognomi sono assai comuni. Basta passeggiare tra le tombe di quei cimiteri di montagna silenziosi e assolti, sempre pieni di fiori dai vivaci colori.

Trascorro fedelmente le mie brevi vacanze agostane, da una trentina d'anni, in Val Venosta (o nella sua propaggine svizzera, la Val Müstair). Cominciai a San Valentino alla Muta-Sankt Valentin auf der Heide (si dovrebbe dire sempre così, in due lingue, ma qui non lo farò, perché porterebbe via tutto lo spazio). Poi, un anno che non trovavo posto, qualcuno mi suggerì di passare in Svizzera: percorsi due chi-

Il nodo alla gola

«Ho telefonato agli amici. Ho avuto notizie ora buone, ora pessime. Ma se anche le mie preoccupazioni avessero trovato piena smentita, il nodo alla gola mi sarebbe rimasto»

lometri avrei trovato di sicuro, perché lì costava un po' di più. Ma anche da Müstair ogni giorno scendo in Val Venosta, a Glorenza, a prendere i giornali, che arrivano qui (anche quelli stranieri) con puntualità maggiore che a Bologna. Per altri acquisti, ci si spinge fino a Resia o a Silandro, che è anche il capoluogo della valle. Se c'è bisogno di medicine, le farmacie sono a Malles o a Prato allo Stelvio. Un farmacista, forse incuriosito dal mio cognome, mi ha chiesto se ho conosciuto Alex Langer, e mi sono ricordato della farmacia dei Langer a Vipiteno-Sterzing.

Andare per trent'anni in vacanza in quella zona significa sentirsi partecipe della sua vita, amarne i pascoli e le piantagioni di mele, dividerne feste e lutti. Una volta, in albergo, un'anziana signora di Basilea, che si era trovata a Berlino nel momento dell'ascesa al potere di Hitler e a Lisbona nel momento della rivoluzio-



Il treno che attraversava la Val Venosta deragliato la scorsa settimana

ne dei garofani, mi chiese: «Ma lei che è giovane, non si annoia a venire sempre qui?». La signora era decisamente più anziana di me, ma io avevo comunque passato la sessantina. Non mi annoio affatto. La Val Venosta ha montagne bellissime, prima fra tutte l'Ortles, la cui cima spunta all'improvviso un po' dappertutto, e i cui ghiacciai accompagnano la strada dello Stelvio, lungo una valle laterale. Quando potevo ancora salire abbastanza, andai più di una volta su una cima di poco sotto i tremila metri, che essendo isolata offriva un panorama meraviglioso tutto intorno: lo Stelvio, la Palla Bianca, il Bernina.

Ma la valle è anche un luogo di grande arte. Nel Medioevo, per andare da Sud a Nord e viceversa, non si passava dal Brennero, ma dalla Val Venosta con i suoi passi principali: il Resia e Tubre. Vi scorreva un gran traffico di mercanti, pellegrini, soldati, e questo spiega come lungo tutta la valle sorgessero villaggi e castelli e straordinarie abbazie. Dovunque ci fosse un pur minuscolo borgo, s'inerpicava un pittore, venuto magari dalla lontana Boemia. Il turismo venostano si è nutrito di questa ricchezza artistica. E quando, nel 2005, venne riaperta la ferrovia da Merano a Malles,

capolavoro di tecnologia e comodità, la valle festeggiò con orgoglio: chi avrebbe immaginato che si sarebbe trasformata un giorno nello strumento di una tragedia? Attraverso la ferrovia si incontravano ora i tesori della valle: gli affreschi carolingi delle chiesette di Naturno e di Malles, Silandro con il suo campanile che sembra la punta ben fatta di una matita, il castello di Sluderno. E poi la grande abbazia di Marienberg, nido d'aquile nel fianco della montagna, arricchita da affreschi sublimi; oggi abitata da una decina di monaci, un tempo da più di cento. E più in là, prendendo una deviazione, la piccola preziosa città rinascimentale di Glorenza, cinta di mura; e passato il confine, l'abbazia e la chiesa di S. Giovanni a Müstair, voluta da Carlo Magno in persona.

Ecco. Questa comunità operosa e dignitosa piange i suoi morti: i lavoratori pendolari, i ragazzi che andavano a studiare, la coppia di anziani che voleva permettersi un po' di turismo; e la giovane madre di Prato allo Stelvio, Michaela Zoesch, il simbolo triste di questa tragedia, che come tutti i giorni andava all'ospedale di Bolzano, a portare il suo latte al bambino prematuro che aveva partorito tre giorni prima. ❖